

## Masterbee, la fede e la luce dell'Oriente

ROBERTO RIGHETTO

Alla fine degli anni Novanta, in un dialogo a tutto campo con don Divo Barsotti, mistico e teologo, mi capitò di affrontare anche l'argomento della mancata affermazione del cristianesimo in Asia, a parte alcune eccezioni come la Corea e le Filippine. Così mi rispose, con la consueta franchezza: «Non sono nati uomini là. Hanno una tale sapienza e una tradizione culturale che difficilmente prendono in considerazione altre culture e religioni. Occorreranno dei secoli per trovare una sintesi tra il cristianesimo e le religioni orientali, ma ci si arriverà». Don Divo ricordava grandi figure di maestri dell'induismo come Ramanuja e Sankara, oppure Confucio, personalità di una bellezza e nobiltà straordinarie. E ancora diceva: «Si può immaginare Gandhi senza il Sermone della montagna? E allora mi chiedo: ci siamo mai confrontati davvero, sul piano culturale, con queste figure? Bisogna studiare per assimilare, la regola è questa, e pochissimi l'hanno fatto». Fra questi si possono ricordare in tempi recenti i monaci Jules Monchanin e Henri Le Saux, fondatori di un ashram in India, oppure lo scrittore e filosofo Lanza del Vasto e il teologo Raimon Panikkar. Ancora, il gesuita tedesco Hugo Lassalle, missionario in Giappone, e il francese François Ponchaud, che ha trascorso una vita in Cambogia. O gli italiani Luciano Mazzocchi e Davide Magni, protagonisti di un dialogo in prima persona col buddhismo. Buon ultimo, Hanspeter Bee, più conosciuto come Masterbee, mistico e artista svizzero (è nato a Baden nel 1940), tornato negli ultimi anni al cristianesimo dopo aver vissuto per lungo tempo in ashram induisti e monasteri buddhisti. Dieci anni fa aveva fatto scalpore l'uscita in libreria del suo libro *Mendicante di luce*, in cui raccontava le sue peripezie intellettuali e religiose alla ricerca della verità, sempre in compagnia della moglie Kicka. Ora, dopo la scomparsa di quest'ultima, il volume viene ripubblicato in una versione rinnovata ed ampliata dalle edizioni San Paolo (pagine 368, euro 20). Abbandonato in tenera età dalla madre e adottato da una famiglia protestante assai severa, da giovane per motivi di studio girò l'Europa frequentando a Parigi Giacometti e Chagall. Le sue letture preferite erano Sartre, Dürrenmatt, Beckett e Brecht, mentre gli artisti che amava di più erano Renoir, Brancusi e Modigliani. Ma l'inquietudine spirituale finì per avere la meglio e decise di abbandonare la tradizione occidentale, le sue filosofie materialiste e anche la letteratura per viaggiare in Oriente. Il primo incontro è stato quello con il buddhismo zen e di lì è seguito un lungo peregrinare fra India e Cina per trovare equilibrio e saggezza, «l'arte dell'igiene mentale e la meditazione del profondo» che in Occidente non aveva saputo trovare. Finché l'incontro con un monaco greco ortodosso proveniente dal Monte Athos non gli aveva svelato aspetti sconosciuti del cristianesimo, il valore del silenzio e della meditazione. Fino ad accettare la fede in un Dio personale. Nel capitolo intitolato «Mi trovavo solo, in un fitto bosco», egli racconta l'esperienza mistica che ha provocato il ritorno al Padre, quel Dio svelato da Cristo con le sue parole: «Io sono la verità e la vita e nessuno arriva al Padre se non tramite me». Dopo 35 anni di meditazione trascendentale buddhista, induista e taoista, Masterbee attraverso un combattimento spirituale si riconosce attratto dal Dio cristiano. Lo racconta benissimo padre Raniero Cantalamessa nella prefazione: «Ho conosciuto Masterbee agli inizi degli anni Novanta. Si era da poco riacostato al cristianesimo dopo un lungo pellegrinaggio attraverso le religioni orientali, di cui era ricercato maestro. A Milano aveva tutta una schiera di professionisti e uomini di cultura che ricorrevano alla sua guida spirituale». Superate le prime perplessità dovute in parte al suo aspetto di guru o santone e fuggato ogni timore di esiti sincretistici, Cantalamessa racconta com'è nata l'amicizia con Masterbee e Kicka e come la sua esperienza somigliava a quella di sant'Agostino, anch'egli passato attraverso varie filosofie e religioni del tempo prima di approdare al cristianesimo. E paragona *Mendicante di luce* ai *Racconti di un pellegrino russo*, anche per la comune insistenza di Masterbee sull'importanza della Preghiera di Gesù. La novità della conversione – termine che a dire il vero non ama molto – è che egli non ripudia nulla di quanto ha sperimentato in precedenza, non si ritiene affatto un nemico delle esperienze religiose passate, anzi ritiene possibile coniugare l'adesione a Cristo con l'apertura ai valori delle religioni orientali. Assieme a Kicka, anch'essa artista e in più musicista, cui sono dedicate pagine commoventi alla fine del volume, che si conclude con una preghiera da lei composta (*Jesus mantra*), Masterbee, che di recente ha incontrato papa Francesco, ci lascia una lezione di non poco conto sulle vie inesplorate della fede e sulla capacità del cristianesimo di cogliere tutto ciò che di positivo hanno prodotto le grandi culture e religioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# AGORA

 cultura  
religioni  
scienza  
tecnologia  
tempo libero  
spettacoli  
sport

Iscrò, quel segno nero sulle parole 28

Restauro il manoscritto sfuggito al Daesh 28

Rai, un "avatar" per spiegare l'arte 29

Rugby, Mondiali al via: Italia alla prova 30



Bambini del gruppo indigeno arazaire, nella regione Madre de Dios dell'Amazzonia peruviana / Ernesto Benavides/Alp

Sotto, san Pio X

GIANPAOLO ROMANATO

Indicando il sinodo sull'Amazzonia, che si terrà nel prossimo mese di ottobre, Francesco aveva sicuramente presente l'enciclica che un secolo fa il suo predecessore Pio X dedicò agli indigeni d'America, denunciando tutte «le atrocità» di cui continuavano ad essere vittime. Si tratta della *Lacrimabili statu*, datata 7 giugno 1912. Nel testo, breve ma inequivocabile – il primo di un pontefice interamente dedicato alle popolazioni sudamericane indigene – papa Sarto scriveva con orrore di «sevizie e delitti, scelleratezze e malvagità» commessi su di loro, del «mercato» che se ne fa, anche a danno di donne e bambini, approfittando del fatto che molti di essi allora vivevano in terre «remote e inaccessibili». Non voleva credere a «siffatte voci», aggiunge il papa, ma le inequivocabili testimonianze di missionari, delegati apostolici e «persone del tutto degne di fede», avevano tolto ogni dubbio. Chi erano i testimoni degni di fede che spinsero Pio X a scrivere quel testo lucido e anticipatore? Oggi sappiamo che una delle sue fonti, forse la più ascoltata, fu il missionario Giovanni Genocchi (1860-1926), noto finora soprattutto per le sue simpatie moderniste. Ma Genocchi, una delle figure più elevate della Chiesa del tempo, era molto di più, tanto che Pio X, notoriamente poco disponibile verso le idee modernizzanti, non gli negò mai la fiducia. E fra i delicati incarichi che ebbe dal papa ci fu anche un'ispezione alle regioni amazzoniche (era un missionario, pratico di lingue e abituato a viaggiare nelle zone più impervie) per informare la Santa Sede di prima mano di quanto vi accadeva. L'ispezione, in due momenti successivi, si svolse tra il 1911 e il 1913 e l'enciclica, di cui fu diretto ispiratore, apparve dopo il primo viaggio. Di tale ispezione sono state ora pubblicate tutte le relazioni che egli inviò alla Santa Sede, in particolare al segretario di Stato del tempo, Rafael Merry del Val: *Per gli Indi del Sudamerica. Missione pontificia di studio*, a cura di Mario L. Grignani (Edizioni di storia e letteratura, euro 38,00) Fece capo soprattutto a Iquitos, in Perù

VERSO IL SINODO

## Amazzonia: l'enciclica anticipatrice di Pio X

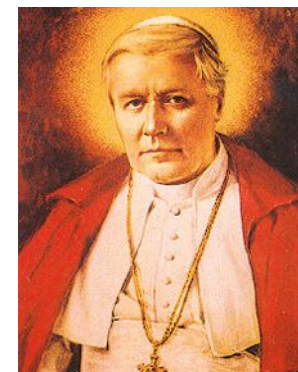
Nel 1912 il primo testo di un pontefice interamente dedicato alle popolazioni sudamericane indigene: papa Sarto scriveva con orrore di «sevizie e delitti, scelleratezze e malvagità» commessi su di loro, del «mercato» che se ne fa, anche a danno di donne e bambini, approfittando del fatto che vivevano in terre «inaccessibili»

(soprattutto irlandesi), che sapevano farsi rispettare e proteggere. Le condizioni delle popolazioni indigene – proprio nell'area amazzonica che sarà

oggetto del sinodo straordinario – erano davvero lacrimevoli, come titolerà il papa la sua enciclica. In Argentina, dove era sbarcato dopo la traversata atlantica (di lì, con un viaggio davvero bilico, passerà in Cile, Perù, Brasile e Amazzonia, che raggiunge risalendo da Belém il Rio delle Amazzoni), apprese con raccapriccio che degli indiani «non se ne vuol sentir parlare e si desidera una cosa sola, che spariscono del tutto e presto». In Cile, riferisce, «si dà per certo che i soldati solevano per divertimento tirar colpi di fucile agli Indi» e «non è lontano il tempo in cui ogni testa di Indio maschio si pagava una sterlina e cinque scellini una testa di femmina». In Perù «i poveri Indi presi in vere caccie e razzie, sono incatenati, tiranneggiati, massacrati, talvolta per pura malvagità». Gli stranieri, soprattutto i missionari, sono sgraditi proprio perché vedono quel che non dovrebbero vedere. «È incredibile – scrive da Iquitos – l'indifferenza con cui si comprano e si vendono giovani Indi, rapiti con frode e violenza, e spesso con spargimento di sangue, alle tribù vicine». E le autorità governative? Tacciono, coprono, traggono loro stesse profitto. Bisogna fondare nuove missioni, ma protette, garantite, aiutate, raccomanda Ge-

nocchi. Altrimenti non servono: da uno del posto si sentì dire che «i missionari dovrebbero essere trattati come criminali perché istruendo gli Indi ci privano delle nostre bestie da carico».

A Belém (siamo in Brasile) «lo sfruttamento degli Indi ridotti in schiavitù è orribilmente barbaro. Comprarli, venderli, accalparli come si può, non si ritiene colpa più grande che il contrabbando di merci in Europa». La schiavitù era stata abolita in Brasile trent'anni prima, ma a Manaus continuava, con le camere di tortura, i ceppi cui incatenare per giorni e settimane i malcapitati. «Prendere e violentare ragazze indie» è normale, scrive il missionario, dato che «il padrone è giudice inappellabile». E chi cerca di fuggire? Meglio «non dire» cosa gli succede. Nell'immensa Amazzonia, «tutto è lecito», la legge non esiste, «i mercati di carne umana» sono quotidiani, «le schiavette indie devono per forza sottomettersi all'arbitrio il più spudorato e insaziabile». Genocchi, vedeva, registrava, riferiva a Roma, denunciava. E il papa, inorridito, scrisse la sua enciclica. Sono passati da allora cento anni, ma se il primo papa che viene dall'America latina ha voluto indire un sinodo proprio sull'Amazzonia, vuol dire che c'è ancora bisogno di chi denunci. La violenza sulla natura, che oggi sta distruggendo un patrimonio unico al mondo. Ma non solo quella.



© RIPRODUZIONE RISERVATA